

Internazionalismo e crisi dello stato-nazione nel pensiero di Gramsci

di Salvatore Tinè

La questione del rapporto tra internazionalismo e questione nazionale costituisce uno dei temi fondamentali del pensiero gramsciano in tutto l'arco della sua evoluzione. Si può dire che proprio in stretta relazione con tale questione, Gramsci, venga via via definendo, soprattutto nel periodo della sua riflessione carceraria, la sua teoria dello stato e dell'egemonia. La dimensione internazionale dei processi di trasformazione dello stato borghese e dei suoi apparati privati e pubblici di egemonia nella fase imperialista dello sviluppo del capitalismo è un elemento centrale della sua ricerca e della sua riflessione: il carattere sempre più vasto e insieme sempre più complesso e ramificato del funzionamento e dell'articolazione dello stato nazionale è dato in primo luogo per Gramsci dalla sua maggiore dipendenza dai vincoli e dai condizionamenti del mercato mondiale. Sono, per il pensatore sardo, in primo luogo tali vincoli e tali condizionamenti a determinare dopo il 1870, la decadenza del concetto politico della «rivoluzione permanente» e il suo superamento nella formula della «egemonia civile». Gramsci sottolinea come con «l'espansione coloniale europea», l'insieme dei «rapporti organizzativi interni e internazionali dello Stato diventano più complessi e massicci».¹ La formazione di grandi imperi coloniali è la conseguenza della caduta del saggio medio di profitto nelle maggiori metropoli capitalistiche e della tendenza di queste ultime, analizzata com'è noto da Lenin, nel suo saggio su *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, all'esportazione di capitali nell'ambito di un mercato sempre più mondiale: «l'Europa capitalistica – scrive Gramsci, riprendendo quell'analisi-, ricca di mezzi e giunta al punto in cui il saggio del profitto cominciava a mostrare la tendenza alla caduta, aveva la necessità di ampliare l'area di espansione dei suoi investimenti redditizi: così furono creati dopo il 1890 i grandi imperi coloniali».² La teoria dell'egemonia è il tentativo gramsciano di fissare e concettualizzare le modificazioni morfologiche dello stato nazionale e dei suoi apparati sia coercitivi che di consenso in relazione all'espansione coloniale e imperialista e al nuovo, più complicato e dinamico nesso tra i rapporti organizzativi interni e quelli internazionali che tale espansione determina. In questo senso la questione del passaggio dalla “rivoluzione permanente” alla lotta per l'egemonia riguarda prevalentemente gli stati nazionali imperialisti e non ancora le aree del mondo che l'espansione europea condanna ad una condizione di arretratezza e di sottosviluppo: «la questione si pone per gli Stati moderni, non per i paesi arretrati e per le colonie, dove vigono ancora le forme che altrove sono superate e divenute anacronistiche.»³ Di fatto, la dinamica espansiva e “universale” che caratterizza il moderno stato nazionale nella fase della sua genesi e del suo consolidamento interno permane ancora, sia pure in forme più complesse e più contraddittorie, nella fase del suo pieno sviluppo in senso imperialista nel più generale contesto dei “rapporti di forza” internazionali che ne discende. «Lo Stato- scrive Gramsci- è concepito sì come organismo proprio di un gruppo, destinato a creare le condizioni favorevoli alla massima espansione del gruppo stesso, ma questo sviluppo e questa espansione sono concepiti e presentati come la forza motrice di una espansione universale, di uno sviluppo di tutte le energie ‘nazionali’[...]»⁴. L'equilibrio dinamico, ovvero la combinazione tra gli interessi della classe dominante e quelli dei gruppi sociali ad essa alleati o subalterni che strutturano i «rapporti interni» di una nazione si intrecciano così strettamente con «i rapporti internazionali, creando nuove combinazioni originali e storicamente concrete».⁵ In questo senso possiamo dire che

¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino 1975, p. 1566.

² Ivi, p. 2018.

³ Ivi, p. 1567.

⁴ Ivi, p. 1584.

⁵ Ivi, p. 1585.

l'egemonia è in Gramsci una categoria fondamentale non solo nell'analisi dei conflitti e degli equilibri tra la classi all'interno dei singoli ambiti nazionali e statuali ma anche in quella dei rapporti di alleanza o di subordinazione gerarchica tra gli stati nazionali. Particolarmente significativo è il ricorso da parte di Gramsci alla categoria della egemonia nell'analisi del carattere di "potenza" insieme economica e politico-territoriale dei grandi stati borghesi contemporanei, base della loro capacità di svilupparsi in modo relativamente autonomo ed indipendente e quindi di esercitare nel contesto internazionale un ruolo egemonico di direzione e di guida. «Il modo in cui si esprime l'essere grande potenza – scrive Gramsci- è dato dalla possibilità di imprimere alla attività statale una direzione autonoma, di cui gli altri Stati devono subire l'influsso e la ripercussione: la grande potenza è potenza egemone, capo e guida di un sistema di alleanze e di intese di maggiore o minore estensione. La forza militare riassume il valore dell'estensione territoriale (con popolazione adeguata, naturalmente) e del potenziale economico. Nell'elemento territoriale è da considerare in concreto la posizione geografica. Nella forza economica è da distinguere la capacità industriale e agricola (forze produttive) dalla capacità finanziaria»⁶. Nell'ambito dei rapporti internazionali l'egemonia si configura dunque per Gramsci, non certo nei termini di una generica "interdipendenza" ma, ben al contrario, come una relazione fortemente asimmetrica, di tipo gerarchico, tra nazioni o stati in cui l'elemento della supremazia materiale, economica come politico-territoriale, degli stati egemoni gioca un ruolo fondamentale, condizionando lo stesso conflitto sociale tra le classi. Sempre la storia mondiale è per Gramsci scandita da questo intreccio tra la lotta delle classi e la lotta tra stati come elemento fondamentale dell'egemonia. Particolarmente significativo a questo proposito è quanto Gramsci osserva in una celebre nota del Quaderno 15.

Come, in un certo senso, in uno Stato la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni⁷.

Ma è soprattutto nell'ambito del mercato mondiale capitalistico che i rapporti di forza tra le classi all'interno dei vari stati nazionali si definiscono in strettissima relazione con i rapporti di forza, economici e politici tra gli stati: Gramsci richiama particolarmente l'attenzione sull'influenza delle monete internazionali e delle loro variazioni sui rapporti di scambio ineguale e quindi sulle gerarchie economiche che strutturano il commercio internazionale.

Quando in uno Stato la moneta varia [...] c'è passaggio «gratuito» di merci e servizi fra un paese e l'altro e non solo fra una classe e l'altra della popolazione⁸.

Ma nell'analisi dei processi di internazionalizzazione caratteristici del periodo imperialista, Gramsci non manca di risalire alle loro più lontane origini nell'età della Restaurazione. Lungo il periodo della Restaurazione la formazione e lo sviluppo degli stati moderni dell'Europa continentale avvengono, infatti, in primo luogo, per «ondate successive», in risposta al tentativo napoleonico di «costituire un'egemonia permanente francese», ovvero alla sua «tendenza a formare un impero universale».⁹ La Rivoluzione francese appare come il principale motore di un processo di sviluppo dei rapporti internazionali che modifica le forme di governo e di direzione politica nella vita degli stati e delle nazioni prima ancora che le loro basi economiche e produttive. Il nesso tra rapporti interni e internazionali può risultare perfino più decisivo di quello tra economia e politica, ovvero tra struttura e sovrastruttura, all'interno dei vari organismi nazionali o statuali. «L'unità della classe dominante» è «insieme economica e politica; ma si presenta il problema complesso dei rapporti delle forze interne del paese dato, del rapporto delle forze internazionali, della posizione

⁶ Ivi, pp. 1597-8.

⁷ Ivi, pp. 1758-9.

⁸ Ivi, p. 1758.

⁹ Ivi, p. 1538.

geopolitica del paese dato».¹⁰ Quando una grande potenza è anche l'espressione di tendenze e soggettività storico-politiche di segno progressivo e rivoluzionario, il suo carattere egemonico si rivela e si caratterizza come tale anche sul piano della ideologia e del consenso.

In realtà la spinta al rinnovamento rivoluzionario può essere originata dalle necessità impellenti di un paese dato, in circostanze date, e si ha l'esplosione rivoluzionaria della Francia, vittoriosa anche internazionalmente; ma la spinta al rinnovamento può essere data dalla combinazione di forze progressive scarse e insufficienti per sé (tuttavia ad altissimo potenziale perché rappresentano l'avvenire del loro paese) con una situazione internazionale favorevole alla loro espansione e vittoria.¹¹

I processi di "rivoluzione passiva" innescati in Europa dalle classi dominanti in risposta alla Rivoluzione francese e all'egemonia napoleonica appaiono agli occhi di Gramsci particolarmente significativi del più complesso intreccio tra rapporti interni e internazionali che caratterizza già la formazione degli stati moderni nel periodo della Restaurazione. Il carattere "progressivo" o "regressivo" che tale intreccio può assumere di volta in volta a secondo del mutare delle circostanze e dei rapporti di forza può essere fissato, per Gramsci solo sulla base di una analisi storica determinata in grado di riconnettere le singole "storie nazionali" con la storia europea e mondiale. La filosofia classica tedesca è per Gramsci una delle principali espressioni, ad un altissimo livello di consapevolezza intellettuale di questo nuovo rapporto tra dimensione nazionale e internazionale che segna la fase rivoluzionaria dell'ascesa della borghesia e poi l'intero periodo della Restaurazione fino al 1870. Ciò appare particolarmente evidente nella filosofia della storia di Hegel, culmine dell'idealismo tedesco, e nella sua concettualizzazione dell'unità e della totalità del processo storico, sulla base della nozione idealistica di «spirito del mondo». Dopo Hegel non è più «possibile pensare la storia come solo «storia nazionale» in qualunque momento dello svolgimento storico. Il concetto hegeliano di «spirito del mondo» che si incarna in questo o quel paese è per Gramsci un modo «metaforico» o immaginoso di richiamare l'attenzione su una questione fondamentale di concezione e di metodologia della storia.¹² E' questa nuova consapevolezza del carattere universale dello sviluppo nella civiltà moderna a informare per Gramsci la stessa concezione del ruolo degli intellettuali e quindi dello stato caratteristica dell'idealismo tedesco. Il limite di tale concezione consiste per Gramsci nello scarso radicamento dello stato nel territorio nazionale, un aspetto della sua stessa esaltazione e assolutizzazione idealistica.

In ogni caso si vede come, quando la spinta al progresso non è strettamente legata a un vasto sviluppo economico locale che viene artificiosamente limitato e represso, ma è il riflesso dello sviluppo internazionale che manda alla periferia le sue correnti ideologiche, nate sulla base dello sviluppo produttivo dei paesi più progrediti, allora il gruppo portatore delle nuove idee non è il gruppo economico, ma il ceto degli intellettuali e la concezione dello Stato di cui si fa la propaganda, muta d'aspetto: esso è concepito come una cosa a sé, come un assoluto razionale¹³.

Il carattere storicamente progressivo dello sviluppo internazionale è insomma un presupposto necessario nella costruzione dell'egemonia ma non di per sé sufficiente. Ed è proprio in assenza di un effettivo sviluppo nazionale, possibile solo sulla base di un attivo e permanente coinvolgimento delle masse popolari nella vita della nazione che l'ideologia di queste ultime, la loro "religione" diventa il "nazionalismo". Il liberalismo moderato del XIX secolo, base ideologica delle "rivoluzione passive" di quel secolo ha di fatto affermato il principio della "libertà" solo come privilegio di ristrette élites economiche e politiche, ovvero come «religione per un piccolo numero di intellettuali», mentre per le masse si è presentata come elemento costitutivo di una combinazione o lega ideologica, di cui era parte costitutiva prevalente la vecchia religione cattolica e di cui altro

¹⁰ Ivi, p. 1360.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 1359.

¹³ Ivi, pp. 1360-1.

elemento importante, se non decisivo dal punto di vista laica, fu quello di “patria. Di qui il mutarsi, nell’epoca dell’imperialismo, dello stesso liberalismo in nazionalismo. «Che il contenuto concreto del liberalismo popolare sia stato il concetto di patria e di nazione si può vedere dal suo stesso svolgimento in nazionalismo»¹⁴

Il nazionalismo sorge dunque in assenza di un profondo radicamento delle classi dirigenti nel loro territorio nazionale, quindi dall’assenza di una connessione profonda tra terreno nazionale e contesto internazionale. Una connessione che Gramsci definisce come nesso di unità-distinzione.

La personalità nazionale (come la personalità individuale) è una mera astrazione se considerata fuori dal nesso internazionale (o sociale). La personalità nazionale esprime un «distinto» del complesso internazionale, pertanto è legata ai rapporti internazionali¹⁵.

Rivoluzione passiva e crisi dello Stato-nazione.

Appare evidente nella forte attenzione di Gramsci alla dimensione internazionale dei processi di “rivoluzione passiva” dell’età della Restaurazione non solo il tentativo di risalire alla genesi storica di alcuni caratteri essenziali dei moderni stati nazionali europei destinati a permanere anche nel periodo imperialista ma anche lo sforzo di definire o prevedere i possibili sviluppi dei nuovi processi mondiali di rivoluzione passiva in atto tra la fine degli anni ’20 e l’inizio degli anni ’30. In particolare, si tratta per Gramsci di capire in quale misura e in quali forme il ‘modello’ di “sviluppo internazionale” del processo di transizione al sistema capitalistico europeo e mondiale che ha segnato l’età della Restaurazione possa ripetersi nel periodo storico della crisi organica di quel sistema e di transizione ad un nuovo ordine economico e politico internazionale. Di grande importanza in questo senso è quanto Gramsci si chiede nella nota 61 del Quaderno 10.

Questo «modello» della formazione degli Stati moderni può ripetersi in altre condizioni? E’ ciò da escludere in senso assoluto, oppure può dirsi che almeno in parte si possono avere sviluppi simili, sotto forma di avvento di economie programmatiche? Può escludersi per tutti gli Stati o solo per i grandi?¹⁶.

La questione investe i nuovi assetti mondiali che vengono drammaticamente ridefinendosi dentro il passaggio storico degli anni ’30. La crisi del ’29 spezza l’unità del mercato mondiale ma mette anche in crisi gli equilibri interni agli stati nazionali come concrete articolazioni di quella unità. In questo senso essa coinvolge la stessa forma dello stato nazionale così come si era via via venuta definendo e costituendo nel corso dell’età della Restaurazione prima e lungo tutto la fase imperialista fino alla prima guerra mondiale e alla rivoluzione d’ottobre poi. In una nota del Quaderno 6, Gramsci definisce «catastrofico» il «processo di disintegrazione dello Stato moderno».¹⁷ Mentre le classi antagoniste si trovano ancora nella fase economico-corporativa, gli intellettuali tradizionali si staccano dai loro gruppi sociali di riferimento, compiendo un atto di incalcolabile portata storica che segna «la crisi statale nella sua forma decisiva». Avviene così un distacco tra «spirituale» e «temporale» ben più grave e catastrofico di quello che aveva segnato la crisi del Medioevo, dal momento che esso coinvolge adesso un organismo politico quale il moderno stato nazionale caratterizzato da un apparato burocratico e militare fortemente centralizzato. Perciò la crisi dello stato sembra investire direttamente la sua stessa sovranità territoriale, e il suo rapporto con la capacità di governare lo sviluppo nazionale: «oggi lo spirituale che si stacca dal temporale e se ne distingue come a sé stante, è un qualcosa di disorganico, di discentrato, un pulviscolo instabile

¹⁴ Ivi, p. 1237.

¹⁵ Ivi, p. 1963.

¹⁶ Ivi, pp. 1358-9.

¹⁷ Ivi, p. 691.

di grandi personalità culturali ‘senza Papa’ e senza territorio»¹⁸: viene meno quel rapporto organico tra «unità culturale» e «sentimento dell’elemento politico-militare e politico-economico», tra nazione e territorio, che connota per Gramsci la costituzione materiale dello stato nazionale moderno¹⁹. E tuttavia nella sua concreta fenomenologia storica, tale crisi si configura nell’analisi di Gramsci come tutt’altro che una fine dello stato borghese nazionale in quanto tale, o come l’avvio della sua estinzione, ma semmai come l’inizio di una sua profonda riorganizzazione sia sul terreno dei rapporti internazionali che su quello dei rapporti tra le classi fondamentali della società. Una riorganizzazione imposta del resto dallo stesso inasprirsi della lotta di classe internazionale che la sconfitta della rivoluzione in Occidente non ha attenuato ma semmai reso ancora più acuta e decisiva. Gramsci non dubita infatti che con la rottura della rivoluzione d’Ottobre si sia “entrati in una fase culminante della situazione politico-storica”, nella quale a entrambe le classi antagoniste si impone una concentrazione inaudita dell’egemonia e quindi una forma di governo più interventista, che più apertamente prende l’offensiva contro gli oppositori e organizza permanentemente l’impossibilità di disgregazione interna”. Nella “guerra di posizione” tra i due campi di classe contrapposti che ne discende e nel carattere da essa assunto di lungo e difficile assedio reciproco, appare chiaro che lo stato nazionale ancorché in crisi, non solo è ancora in grado di resistere al rischio della sua completa “disintegrazione”, ma sia pure nelle nuove forme “assolutistiche” e totalitarie proprie dell’Europa del Novecento, imposte da una sorta di “stato d’eccezione permanente” è ancora destinato a permanere come un fondamentale terreno di scontro e di lotta per l’egemonia. E’ sempre in relazione ai concreti sviluppi economici e politici di questa guerra di posizione che Gramsci analizza e riflette sui più generali processi di internazionalizzazione economica che segnano la storia dell’Europa e del mondo della prima metà del XX secolo. Il consolidarsi dello stato sovietico e del “socialismo in un solo paese” sia pure nelle drammatiche e tragiche condizioni imposte dall’accerchiamento capitalistico, da un lato e dall’altro il sempre più evidente delinearsi del primato economico-produttivo del capitalismo e dell’imperialismo americani pure di fronte alla sconvolgente avanzata della reazione fascista nella vecchia Europa appaiono nella riflessione di Gramsci come le tendenze storiche che più potentemente sembrano spingere nella direzione di una nuova unità del mondo. Ma è sulle difficoltà e i tempi lunghi di tali pur potenti tendenze all’unificazione mondiale che la riflessione di Gramsci sembra insistere maggiormente. Non a caso egli sottolinea come nel contesto del processo di disgregazione dello stato e di crisi della sua sovranità territoriale e nazionale, sia i raggruppamenti conservatori che quelli progressivi si trovino ancora in una fase “economico-corporativa”, ovvero ancora al di qua di una piena capacità espansiva ed egemonica, di una effettiva capacità di universalizzazione delle loro energie storiche. Sul piano più strettamente economico l’espansione americana e del suo più avanzato modello produttivo fordista rivela certo le ancora persistenti potenzialità di sviluppo del modo di produzione capitalistico nell’ambito del mercato mondiale, imponendosi già almeno potenzialmente come un momento fondamentale del processo di integrazione e internazionalizzazione dell’economia e della politica che segna l’età dell’imperialismo. È tuttavia in un contesto mondiale caratterizzato da sempre più acute divisioni e contraddizioni inter-imperialistiche tra grandi stati nazionali e tra gigantesche concentrazioni di potenza politica e militare che tali processi si svolgono nella concreta dialettica storica. La stessa crescita economica di tipo fordista avviene per Gramsci, pur sempre nell’ambito di uno «stato liberale» che nulla ha a che vedere per col vecchio «liberismo doganale» o con la «libertà effettiva politica» caratteristica del parlamentarismo tradizionale ma semmai con uno sviluppo dell’individualismo economico che sia pure con mezzi propri giunge «al regime della concentrazione industriale e del monopolio».²⁰ In questo senso, il confronto e il conflitto tra Europa e America, già oggettivamente dispiegatosi sul terreno della competizione e della concorrenza economica internazionali sembra per Gramsci destinato non tanto a segnare una ripresa egemonica

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 326.

²⁰ *Ivi*, p. 2157.

in senso liberale del capitalismo come sistema mondiale ma semmai a ad aprire nuove prospettive allo stesso processo di transizione ad un nuovo ordinamento economico e sociale su scala planetaria, ad una nuova “civiltà mondiale”, accelerandone potentemente tempi e ritmi. Scrive nel Quaderno 3:

Il problema non è se in America esista una nuova civiltà, una nuova cultura, e se queste nuove civiltà e cultura stiano invadendo l'Europa: se il problema dovesse porsi così, la risposta sarebbe facile: no, non esiste ecc., e anzi in America non si fa che rimasticare la vecchia cultura europea. Il problema è questo: se l'America, col peso implacabile della sua produzione economica, costringerà e sta già costringendo l'Europa ad un rivolgimento della sua assise economica-sociale, che sarebbe avvenuto lo stesso ma con ritmo lento e che invece si presenta come un contraccolpo della “prepotenza” americana, se cioè si sta preparando una trasformazione delle basi materiali della civiltà, ciò che a lungo andare (e non molto lungo, perché nel periodo attuale è tutto più rapido che nei periodi passati) porterà a un travolgimento della civiltà stessa esistente e alla nascita di una nuova.²¹

È dunque sulla base delle premesse materiali poste dallo stesso modo di produzione capitalistico diventato per la prima volta nel Novecento un sistema mondiale che Gramsci vede maturare le condizioni del socialismo e del comunismo come nuova “civiltà” universalistica, ovvero come una nuova prospettiva di effettiva, non più soltanto economica ma anche politica e culturale, unificazione del mondo e del genere umano come tale. Ma se l'egemonia americana sembra imprimere, agli occhi di Gramsci, una accelerazione al processo di maturazione di una nuova unità del mondo, almeno sul terreno economico, il dilagare della reazione e del fascismo nella vecchia Europa segna una ripresa fortissima della politica di potenza e dei “nazionalismi” nei maggiori stati nazionali capitalistici.

Una delle contraddizioni fondamentali – scrive Gramsci in una nota del Quaderno 15 dedicata alla crisi del '29- è questa: che mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del «nazionalismo», del «bastare a se stessi». Uno dei caratteri più appariscenti della «attuale crisi» è nient'altro che l'esasperazione dell'elemento nazionalistico (statale nazionalistico) nell'economia: contingentamenti, clearing, restrizione al commercio delle divise, commercio bilanciato tra due soli Stati ecc.²²

Sia pure in una prospettiva sempre saldamente unitaria e mondiale, l'analisi differenziata dei processi di rivoluzione passiva che scandisce la riflessione di Gramsci non smarrisce mai il carattere pur sempre ineguale dello sviluppo economico capitalistico su scala mondiale: lo «squilibrio tra industrie progressive (nelle quali il capitale costante è andato aumentando) e industrie stazionarie (dove conta molto la manodopera immediata)» avviene per Gramsci anche nel campo internazionale. Perciò la crisi da sovraccumulazione di capitale colpisce di più i paesi più avanzati. Se la crisi è insieme strutturale e mondiale ciò è dovuto al suo generarsi dallo stesso processo di produzione e quindi dalla divisione capitalistica internazionale del lavoro. Ogni tentativo di soluzione della crisi che prescindendo da questo carattere internazionale della crisi viene non a caso giudicato illusorio, in quanto dipendente dal fatto che non si comprende che il mondo è una unità, si voglia o non si voglia, e che tutti i paesi, rimanendo in certe condizioni, di struttura passeranno per certe “crisi.” Si direbbe che di nuovo nel contesto della crisi il liberalismo tenda a mutarsi in nazionalismo, come già era avvenuto nelle rivoluzioni passive del XIX secolo, sia pure in modi e forme diversi, corrispondenti ad un livello incomparabilmente maggiore di sviluppo della produzione capitalistica e del mercato mondiale. Se, da un lato, l'acutizzarsi della concorrenza internazionale rende più forti i condizionamenti economici e politici del mercato mondiale, dall'altro proprio la maggiore incidenza di quest'ultimo rafforza enormemente il ruolo dello stato nazionale sia sul piano degli equilibri sociali e di classe interni che su quello dei rapporti

²¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, p. 296.

²² Ivi, p. 1756.

internazionali. L'imperialismo e la connessa tendenza alla guerra mettono a nudo la reale natura e gli insuperabili limiti storici dell'internazionalismo capitalistico anche nelle sue forme più "moderne" e avanzate, in Europa come in America. Crisi dello stato-nazione e suo rafforzamento e allargamento coesistono per Gramsci in un indissolubile nesso dialettico. Particolarmente significativa in tal senso è l'analisi gramsciana della politica economica di stampo interventista e corporativo dello stato fascista italiano, considerata da Gramsci come una forma paradigmatica della guerra di posizione combattuta dalle classi dominanti sul terreno economico nazionale e su quello internazionale. Scrive nel Quaderno 10:

Si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento "piano di produzione", verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto. Nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani questa potrebbe essere l'unica soluzione per sviluppare le forze produttive dell'industria sotto la direzione delle classi dirigenti tradizionali, in concorrenza con le più avanzate formazioni industriali di paesi che monopolizzano le materie prime e hanno accumulato capitali imponenti²³.

Le forme di capitalismo monopolistico di stato e di regolazione dell'economia da esso introdotte segnano, per Gramsci, il passaggio dalla guerra di movimento alla guerra di posizione anche sul terreno economico.

Esse sono una conseguenza politica e ideologica non solo dei più avanzati processi di internazionalizzazione dell'economia ma anche dei suoi insuperabili limiti capitalistici. Il controllo sempre più monopolistico delle materie prime e dei mercati di sbocco da parte dei paesi capitalistici più avanzati segna il declino storico dei principi del libero scambio e della libera concorrenza anche nell'ambito del mercato mondiale. L'ideologia politica che si riflette nella politica economica del fascismo «servirebbe- scrive Gramsci - come elemento di una 'guerra di posizione' nel campo economico (la libera concorrenza e il libero scambio corrisponderebbero alla guerra di movimento) internazionale, così come la 'rivoluzione passiva' lo è nel campo politico»²⁴. V'è dunque uno strettissimo rapporto di complementarità per Gramsci tra la guerra di posizione combattuta dalle vecchie classi dirigenti nel campo economico sempre più internazionale da un lato e dall'altro la rivoluzione passiva condotta da quelle classi dirigenti sul piano politico e ideologico nell'ambito dello stato nazionale.

Un internazionalismo comunista.

Spetta alle forze storiche progressive definire su questo terreno di scontro una nuova concezione dello stato nazionale e insieme del suo sviluppo dinamico e dialettico nell'ambito di un nuovo ordine mondiale tendenzialmente unitario e "cosmopolitico". Il leninismo e l'esperienza bolscevica rappresentano in questo senso per Gramsci un riferimento storico e teorico imprescindibile.

Se si studia lo sforzo dal 1902 al 1917 da parte dei maggioritari si vede la sua originalità nel depurare l'internazionalismo di ogni elemento vago e puramente ideologico (in senso deteriore) per dargli un contenuto di politica realistica²⁵.

Elaborando il concetto di egemonia, Lenin aveva compreso come tale contenuto potesse solo darsi a partire dal terreno nazionale: infatti il concetto di egemonia è quello in cui si annodano le

²³ Ivi, p. 1228.

²⁴ Ivi, pp. 1228-9.

²⁵ Ivi, p. 1729.

esigenze di carattere nazionale, la costruzione del blocco storico implicando l'alleanza di una classe internazionale con strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini). La strategia della costruzione del "socialismo in un solo paese" si pone in tal senso per Gramsci in continuità con l'originaria impostazione bolscevica e le accuse mosse ad essa di nazionalismo sono da considerarsi "inette", almeno per quanto attiene al nucleo della questione. Ma nello stesso tempo il fortissimo accento posto da Gramsci sul carattere pur sempre "internazionale" della prospettiva rivoluzionaria si lega alla sua ferma convinzione che la costruzione del socialismo in solo paese poteva costituire la principale spinta propulsiva della "rivoluzione mondiale" soltanto se fosse avanzata in modi e forme coerenti con quella funzione di guida e di direzione egemonica dell'intero movimento rivoluzionario internazionale che l'Urss aveva oggettivamente assunto in seguito alla Rivoluzione d'ottobre. Una convinzione che com'è noto egli aveva manifestato nella discussione con Togliatti dell'ottobre '26. Quell'intreccio tra rapporti interni e internazionali su cui costruisce la sua teoria dell'egemonia in carcere era già al centro della sua riflessione sulle prospettive della rivoluzione mondiale nel '26. La crisi organica e non di mera congiuntura del mondo borghese accentua agli occhi di Gramsci e non diminuisce la funzione egemonica internazionale dell'Urss, ovvero il suo carattere di agente principale del processo di unificazione mondiale. Gramsci riprende così alla lettera la formulazione del rapporto tra internazionalismo e questione nazionale che con mirabile chiarezza Stalin aveva fissato in un discorso tenuto all'Università Sverdlov nel 1926, pubblicato l'anno dopo su L'Unità. Un intervento finalizzato non solo a sottolineare la centralità della questione nazionale ma anche a mettere in guardia da ogni interpretazione angustamente nazionalistica o isolazionista della strategia del "socialismo in un solo paese"²⁶.

Certo lo sviluppo è verso l'internazionalismo, ma il punto di partenza è "nazionale" ed è da questo punto di partenza che occorre prender le mosse. Ma la prospettiva è internazionale e non può essere che tale. Occorre pertanto studiare esattamente la combinazione di forze nazionali che la classe internazionale dovrà dirigere e sviluppare secondo la prospettiva e le direttive internazionali.

Si trattava allora per Gramsci, di superare ogni concezione astrattamente intellettualistica o puramente "ideologica" dell'internazionalismo, e insieme di ridefinire secondo un'ottica di politica realistica, una prospettiva internazionale, adeguata alla complessità economica e politica del mondo contemporaneo. La categoria di «centralismo democratico» gli appare in tal senso utile a definire il nesso «organico», cioè sempre dinamico, in svolgimento, che lega il terreno nazionale e la prospettiva internazionale. Gramsci si spinge fino a identificarla con la stessa «azione politica concreta», intesa come «il lavoro continuo per sceverare l'elemento 'internazionale' e 'unitario' nella realtà nazionale e localistica».²⁷ E' questo nesso organico che per Gramsci struttura il mondo grande e terribile ma anche terribilmente complicato. Perciò è proprio negli organismi internazionali che più ancora che in quelli nazionali si rivela dannosa, per Gramsci, ogni forma di "centralismo burocratico": e non è chi non veda l'attualità drammatica di tale osservazione di Gramsci di fronte alla crisi dell'attuale Unione Europea certamente legata al carattere burocratico delle sue istituzioni di governo e delle sue cosiddette "tecnostrutture".

In questa ottica, così complessa e dialettica, perfino alcuni tratti delle grandi tradizioni cosmopolitiche attorno alle quali si è definita la stessa civiltà europea nell'antichità e nel Medioevo come nella stessa età moderna possono ancora rivelarsi feconde, per definire quella prospettiva internazionale a cui deve pur sempre mirare ogni sviluppo nazionale di tipo non nazionalistico. Significativamente l'attenzione di Gramsci si concentra su quelle che maggiormente hanno inciso nella storia italiana, ovvero su quelle romane prima e cattoliche poi. La mutazione del liberalismo in nazionalismo non significa per Gramsci che «il moto politico che condusse all'unificazione nazionale e alla formazione dello Stato italiano deve necessariamente sboccare nel nazionalismo e

²⁶ G. Stalin, *Opere complete*, Roma.. vol. VII, p...

²⁷ A. Gramsci, *Quaderni*, cit., p. 1635.

nell'imperialismo militaristico».²⁸ Gramsci nega anzi che vi siano le condizioni favorevoli ad un'ulteriore espansione dell'Italia di tipo coloniale o imperialista. Riprendendo l'analisi leniniana della natura dell'imperialismo come fase matura dello sviluppo capitalistico, Gramsci ne sottolinea il carattere economico, ovvero il suo legame con l'espansione e il predominio del capitale finanziario: «l'espansione moderna- egli scrive- è di tipo finanziario-capitalistico.». Ma l'espansione italiana non può essere nell'epoca presente di tipo finanziario. Essa può avvenire soltanto attraverso il suo inserimento nell'ambito della divisione internazionale del lavoro, ovvero mirando a «collaborare a ricostruire il mondo economico in modo unitario». Soltanto così il popolo italiano, come «nazione proletaria», tradizionalmente «esercito di riserva dei capitalismi stranieri» può far rivivere e insieme dare ad essi una forma moderna, quelle tradizioni cosmopolite, legate alla storia dell'impero romano e a quella della Chiesa cattolica, così profondamente radicate nella sua stessa identità e memoria nazionali. L'esempio italiano mostra in concreto ancora una volta l'intreccio strettissimo tra rapporti internazionali e rapporti nazionali e insieme la pur sempre decisiva importanza di questi ultimi anche ai fini della ricostruzione e riorganizzazione di una nuova unità economica mondiale, sia pure nelle forme limitate e storicamente transitorie in cui essa può darsi nel contesto della crisi mondiale. Il lavoro è dunque l'unico fondamento possibile di un cosmopolitismo moderno, fondato sull'unione e la collaborazione dei lavoratori produttivi di tutte le nazioni nell'ambito di una economia integrata secondo un piano mondiale. Ma si tratta di una prospettiva la cui realizzazione storica non potrà che seguire, secondo Gramsci, le «leggi della necessità»:

D'altronde non bisogna dimenticare che lo sviluppo storico segue le leggi della necessità fino a quando l'iniziativa non sia nettamente passata dalla parte delle forze che tendono alla costruzione secondo un piano, di pacifica e solidale divisione del lavoro.²⁹

L'unità del mondo, fondata su una pacifica e solidale unificazione di tutti i lavoratori e quindi dell'intero genere umano, nucleo strategico e teorico di un nuovo universalismo comunista, realizzabile solo al culmine di un lungo e terribilmente contraddittorio processo di transizione ad un "ordine nuovo" internazionale, indica allora il pieno compimento di quel passaggio dal dominio della necessità a quello della libertà intesa come coscienza operosa della necessità, in cui marxianamente consiste per Gramsci il comunismo.

²⁸ Ivi, p. 1987.

²⁹ Ivi, p. 1729.